Il Margine, n.7/1985

Se incontri il Buddha per strada uccidilo

FABRIZIO MATTEVI

« Hotei visse al tempò della dinastia T'ang. Non aveva alcun desiderio di definirsi maestro di Zen, ma girava per le strade con un grosso sacco di tela pieno di canditi, frutta e frittelle dolci da dare in regalo. Una volta, mentre era intento al suo lavoro-gioco, passò un maestro di Zen e gli domandò: "Qual è il significato dello Zen?". Per tutta risposta, Hotei posò immediatamente il sacco a terra. "Allora — domandò l'altro — qual è l'attuazione dello Zen?". Subito Hotei si rimise il sacco in spalla e continuò per la sua strada ».

(racconto zen)

Apertura

A volte, un pensiero che attira l'attenzione balza alla ribalta della mente. L'afferra e la possiede, magari solo per pochi istanti, ma con passione. Un pensiero in un atto unico, senza trama né dramma. Un pensiero circolare e compiuto, e, come tale, fermo e senza svolgimento. Un'intuizione che esaurisce se stessa e pure si sente propria. Un frammento mancante. Un barlume.
Perché gettarlo?

L'isola introvabile

« ... ma bella più di tutte l'isola non trovata... ».
Da sempre si sta a scrutare la linea dell'orizzonte per intravvedere, in quella piattezza vacua, la sagoma di un approdo. Utopia!
Da sempre si perlustrano gli oceani e si interrogano le mappe a cercare Atlantide, l'Isola dei Beati. Utopia!
Da sempre lo sguardo illumina in avanti l'aperto e per quest'ultimo scoglio sono passati in molti: Noè, Ulisse, Colombo... Utopia!
Tutt'intorno il mare. Dell'isola nessuna traccia. Si ascolta il silenzio per cogliere segni, ma nel cielo non volano gabbiani ad indicare terre imminenti.
Solo alla sera, mentre è il tramonto, lo sguardo affaticato scopre l'evidenza: in quell'immensità straripante sta, sola, la propria punta di spillo. In balìa dei flutti,

« e l'uomo
curvato

sull'acqua
sorpresa
dal sole
si rinviene
un'ombra
cullata e
piano
franta » (Ungaretti).

Giona è dentro Moby Dick insieme a Pinocchio. Gli Argonauti muovono in cerca del Vello D'Oro, al di là delle Colonne d'Ercole. E la nave va, ma del Titanic, affondato sotto la tempesta, altro non resta che la Zattera della Medusa.
Quanti viaggi e quante rotte verso il Nuovo Mondo ed i Mari del Sud, lungo il passaggio a Nord-Ovest. Ma invano. Solo il mare permane, identico, nella sua apertura che non concede terre promesse. Mai Zeus poté soggiogare Poseidone. Ma nei cieli della fantasia volano, ostinate, le chimere della Città del Sole, dell'Eldorado, del Paese dei Balocchi, dell'Utopia.
U-topia: il non-luogo, l'isola che non si trova, poiché, per definizione, non ha da essere. Ma a che prò patire questa contraddizione? Perché tormentarsi per un gioco di parole? Cercare l'introvabile è fuori luogo.
Per illudersi e consolarsi? Per sottrarsi alla realtà greve ed avere un varco a cui guardare? Per sognare pigramente e nulla smuovere? Forse è l'ennesima interpretazione della medesima parte, quella smascherata dal giovane Marx: fantasticare mondi impossibili per coprire l'evidenza di una realtà inaccettata ed inaccettabile.
Utopia: alienazione? Miraggio di salvezza? Paradiso proibito?
Perenne assurdità del sasso di Sisifo, che non ci dà pace!
E forse pure noi, da questi fogli marginali, contribuiamo all'inganno, indicando, lungo le planimetrie dell'esistente, isole felici che, diciamo, non ci saranno permesse. E mentre tra le righe si mostrano emozionanti utopie, ai bordi del reale andiamo a calzare le palandrane logore della quotidianità.
« Mentre perseguiamo l'irraggiungibile rendiamo impossibile l'attuabile » (Robert Ardrey).

Sciolti dalla terraferma

E pure, qualche cenno di vero ci sarà nella leggenda di Utopia. Questo vociare sull'isola del tesoro tratterrà qualche segreto, che viene da tempi remoti. Alla Fortezza Bastiani si seguita a vigilare, perché un tempo, indubitabilmente, i Tartari comparvero all'orizzonte del

deserto. Quale altro cifrario usare allora per decifrare l'antico messaggio?
U-topia: il non-luogo, quel che non ha luogo, il luogo che non c'è. Ma pure la negazione di ogni luogo. Utopia può dire il rifiuto del luogo: rinunciare ad esso e sempre di nuovo sottrarvisi.
U-topia è svegliare il sogno di un mitico approdare. E' distendere la mano anziché protendere il dito ad indicare terre felici.
U-topia è riconoscere che non esiste utopia da cercare: essa è già qui. Liberarsi dalla consuetudine della terraferma, per soffermarsi sull'inquietante di ciò che non poggia.
U-topia non è l'isola impossibile, ma il mare vago che limita ogni lingua di terra, e l'attenta, e la corrode: la nostra possibilità più propria.
L'uomo si trova gettato in un orizzonte che lo schiaccia della sua vastità, e lì sta, abbandonato, senza un donde, senza un dove. Nessun continente è tanto vasto da contemplare e contenere simile spettacolo. Si sta fuori da ogni origine: ex-sistiamo. Ed il nostro stare non poggia su nulla. Vacilla come moto di trottola.
L'uomo privo di fondo non ha fondamento. Non ha luogo: è u-topia. Ed utopia è rimanere fedeli a questo abisso. Sottrarsi ad ogni cittadinanza poiché proveniamo dagli antri vuoti ed oscuri ove abitano i Titani.
L'uomo soggiorna nel mondo senza una patria, in un esilio che non conosce mete alla sua nostalgia. Un naufragare senza soluzione di continuità.
U-topia è il coraggio di questo sradicamento. Vivere la propria nostalgia inappagata, chè nessuna mappa può descrivere l'abisso ed ogni mappa è un inganno.

Il richiamo delle sirene: l'illusione dell'àncora

La nostra u-topia è il non-fondamento che ci segna. E' la libertà da ogni luogo, da ogni « topos ». Nessuna topica, alcuna tipologia ci si confà. Quel che è tipico, e pertanto ovvio e scontato, nasconde e preclude l'abisso da cui proveniamo. Ogni luogo-comune offende la nostra u-topia vertiginosa.
Ciò che pare fisso e saldo non è che un'impalcatura a cui ci si affida per non vedere il vuoto. Con mille tubi di ferro e viti e bulloni tentiamo di colmare il fosso: dogmi, certezze, ideologie, credi, stereotipi, pregiudizi e verità assolute, sono i ponteggi a cui ci ancoriamo. Quelle sbarre pesanti s'incrociano e si saldano a formare una rete di sicurezza che avvolge e protegge. Istituti ed istituzioni, status e ruoli sociali, garanzie e garantismi, princìpi inviolabili e nor-

me etiche, schemi di riferimento e codici di comportamento: l'uomo sulla fune non teme più il suo precipitare. E brinda alla sua potenza. L'u-topia è negata, poiché l'abisso è saturato dal nostro essere massa: tanti tra i tanti, tanti come tanti. La massa: corpo duro e compatto che si difende e ricolma di sé lo spazio, folla immensa che, per mutuo consenso, tace la propria follìa. La vertigine è scacciata come un incubo fastidioso e si sta legati agli ormeggi: « bisogna pur vivere! ». L'assurda finzione della normalità ci copre come una dura corazza d'insetto: e a volte al mattino, nel risveglio, sperimentiamo, anche noi come Gregor Samsa, la nostra inesorabile metamorfosi.
Non appena si getta l'àncora in qualche spiaggia riparata, subito si diviene novelli Crousue. Di quell'angolo di sabbia si vuol fare un universo, il « nostro » universo: si danno nomi, si fissano regole, si affermano verità, si soggioga e si domina come i passati conquistatori. Solo la morte saprà strapparci via. Ci si proclama signori di uno scoglio ed abbarbicati su quella roccia si regna come divinità. E pure, Ulisse vinse in astuzia il pigro Polifemo.
E' vanità assegnare un centro alla nostra periferia, porre fine al nostro essere errabondi. Noi, segnati dall'utopia, siamo decentrati. « La vita non dimora più nella totalità » (Nietzsche) e tutto è sempre tangenziale. Nulla di nuovo sotto il sole: vanità delle vanità. Alcuna terra è sicura, ma solo un'isola in preda allo strapotere dell'oceano. Ogni scoglio pare forte e possente, e pure l'acqua lo attanaglia, lo circoscrive, lo sgretola, lo divora. Ogni grumo di roccia non è che un appunto sull'orizzonte, pregno di quell'immensità. Così la parola, annotata sull'enormità della pagina bianca, si riempie del vuoto del non-detto.
Nessun sasso appaga il nostro cercare, chè è solo un appiglio a picco sulla propria u-topia. Di lì si può solo scrutare l'Aperto ed il suo enigma.

> « *Se uno vuole abitare,*
> *che sia su scale*
> *e dove una casupola pende,*
> *sull'acqua fa tua dimora.*
> *E ciò che tu hai*
> *è tirare il respiro.*
> *Infatti se uno lo ha*
> *levato alto nel giorno,*
> *lo ritrova nel sonno* » (Hölderlin).

Oceanità

Il nostro universo è il mare. Lì è il nostro destino: inseguire ovunque Moby Dick, poiché Moby Dick è dovunque. Mai si potrà uccidere la nostra u-topia. Mai ci sarà tregua, perché l'oceano che non si lascia contenere è dentro di noi.
Ogniqualvolta riusciamo a ben tracciare un profilo sulla sabbia del bagnasciuga, viene l'onda e lo cancella. Quel ritratto con le sue mille sfumature sta racchiuso nelle profondità del mare. Là è trattenuto il segreto del nostro apparire. E la « persona » è una maschera abbandonata sulla riva dopo la tempesta, la nostra figura una finzione (latino « fingere » = modellare, inventare).
L'oceano è la nostra u-topia e dimora dentro di noi, straripandoci. E' la nostra genealogia, l'utero che non possiamo rinnegare.
Noi siamo oceano. Noi siamo le isole e gli scogli, le penisole ed i continenti, i porti ed i fari. Dentro di noi è il fascino dell'Aperto e la consolazione dell'approdo.
Oceanità: nessun attracco può esaurire ed esaudire l'immensità della nostra deriva, poiché un abisso è quella immensità. Alcun frangiflutti o spartiacque sa acquietare questo ribollire. E senza sosta procede l'andirivieni delle maree.
Siamo parte di quel moto perpetuo, di quell'incessante rinvenire d'onda. L'oceano dirompe, infrange, spazza via. Quanto più si tenta d'imbrigliarlo, tanto più tremenda è la sua rivolta: esplodono le sue forze primordiali, emergono violente le sue verità arcane.
Ma pure, dimorando sull'oceano ed i suoi abissi, il fluire, a volte, si fa estatico e lo sciabordare che increspa le profondità diviene tenero cullare, « ... e il naufragar m'è dolce in questo mare ».
Allora, da quelle altezze imperscrutabili viene un'eco della loro origine, che sale lungo i millenni, ricapitolando la storia di ogni vivente, riassumendo ogni istante e frammento d'essere. Un parlare per cenni e cifre, per segni e simboli, che solo i mistici, i clown ed i poeti, gli innamorati ed i morenti possono intendere.
Alla assurda follìa dei cercatori di perle si dischiudono tacite meraviglie.

Elogio dei corsari

Fedele alla sua u-topia è il corsaro che, nomade, batte il mare in ogni direzione. Non dimora in nessun luogo, ma soggiorna l'oceano. Conosce ogni approdo lungo le sue coste, ma nessuno è suo,

> « *e subito riprende*
> *il viaggio*
> *come*
> *dopo il naufragio*
> *un superstite*
> *lupo di mare* » (Ungaretti).

Quei manipoli di pazzi assalgono tutti i legni che incrociano per le proprie rotte: battelli, velieri e galeoni che collegano un continente all'altro cercando di fondare un'impossibile autonomia.
I corsari costringono le roccaforti delle proprie certezze a sperimentare la precarietà, non temono di provocare l'incertezza dei rifornimenti, l'assillo delle scorte esaurite, l'affanno della scarsità. Crolla la boriosa potenza di città, fortezze, presidi e si ha da metter mano alle vele davanti all'evidenza della propria indigenza.
I corsari percorrono il proprio orizzonte aperto seguendo il movimento dell'onda. Di quando in quando si fermano in qualche insenatura a sperperare le loro ricchezze, liberarsene e ripartire.
Il corsaro è inatteso e inattuale, come quello ucciso per i cunicoli delle borgate romane.
Per chi ha conosciuto la « malattia mortale » che inanella le ore del giorno, « la vita è la cosa più pericolosa » (Nietzsche). Senza sosta occorre combattere il ghiaccio delle banchise che stringe, opprime, rinserra. E come Odisseo turare le orecchie allorché il canto delle sirene si fa incantevole. Mai cessa di risuonare l'invettiva di Zarathustra: « ancora non sei libero, tu cerchi ancora la libertà ».
I corsari non cercano utopie, non hanno mete: vivono nell'oceano. Conoscono il segreto del mare e la sua voce: ad essa si affidano. Il corsaro si lascia dondolare dalla risacca e sa ascoltare il rifluire dell'onda, ma mai dimentica l'angoscia disperata della tempesta che annulla.

Finale

Non è vacua decadenza o scettico relativismo, ma desiderio di proseguire il viaggio ed avventurarsi, insoddisfatti di ogni affermazione. Volere oltre ogni verità, chè c'è sempre dell'altro: il grande Altro, che sempre, inespresso, rimane sullo sfondo di ogni incontro. Di fronte allo smacco del linguaggio l'io resta incompiuto ed allora « perde il senso che ha avuto finora di un sovrano che compie atti di governo » (Musil).
Ogni dire è un potere, un impadronirsi del mondo, ma alcun dominio e nessuna potenza placa la nostra potenzialità. Essa si apre all'orizzonte. La nostra u-topia abissale: uscire dalla casamatta del proprio io e sciogliere le vele ad inseguire quella « differenza » da ogni identità che sfugge a qualsiasi definizione.
Utopia?

> *« Uomo libero, sempre tu amerai il mare!*
> *Il mare è il tuo specchio: contempli l'anima tua*
> *nell'infinito srotolarsi della sua onda,*
> *e il tuo spirito è un abisso non meno amaro »* (Baudelaire). ■